

Medicine e pannoloni

Per la prima volta era uscito da sé stesso per prendersi cura di un altro detenuto. L'inizio di un nuovo cammino

Lil mio turno del lunedì. Sto parlando con un detenuto nell'infermeria del carcere quando l'agente apre la porta e annuncia: «Volontario, c'è uno che ti vuole parlare». Dal fondo del corridoio sta arrivando un individuo con barba e capelli incolti, vestito alla buona: ha gli occhi sbarrati. Si avvicina a passi brevi e lenti. Ormai non mi stupisco più di niente. Entra, si siede davanti a me. Silenzio. Gli chiedo: «Ma cosa ti è successo per ridurti così?». Sulle prime non risponde; dopo un po': «Le mie sorelle e l'avvocato non hanno capito niente: di loro che riguardino la sentenza». Detto questo, si alza e senza salutarmi se ne va.

Ritornato a casa, chiamo al telefono una delle sorelle. Mi presento e spiego: «Signora, ambasciator non porta pena... Suo fratello mi ha chiesto di dirle che...».

Appena lei comincia a parlare, avverto tutto il dramma di quella famiglia. «Sa, abbiamo un esercizio pubblico e quando incontriamo la gente ci vergogniamo al punto che ci verrebbe da sprofondare. Gli avvocati ci stanno prosciugando le risorse...». E per una buona mezz'ora elenca le disgrazie familiari causate dal fratello.

Il lunedì successivo ritorno in carcere e tento di spiegare a quel detenuto cosa hanno detto le sue sorelle, ma lui non mi ascolta e ripete testualmente le stesse cose del lunedì precedente.

Così per un paio di mesi: un periodo durante il quale, raccogliendo informazioni un po' qua e un po' là, vengo a sapere che, in un momento di squilibrio mentale, ha tagliato a pezzi una donna con la sega da falegname per far scomparire il cadavere.

Un giorno, al solito appuntamento con lui, prima che cominci a parlare, gli prendo le mani e cerco di



convincerlo: «È inutile che tu cerchi l'impossibile: mettili bene in testa che questa sarà la tua casa per tutta la vita, quindi devi imparare a viverci». Senza una parola, l'altro si alza e se ne va.

Il lunedì successivo lo vedo arrivare un po' più pettinato. Sembra un po' più lucido. «Ohè... cosa ti è successo?». Mi risponde: «Ho letto due volte *I promessi sposi*». Valorizzo questa iniziativa di acculturarsi e lo incoraggio in questo senso. Continua però a non parlarmi delle sorelle.

A casa, ricevo la telefonata di una di loro: sta andando al mare per una settimana con la famiglia e vuol darmi il numero del suo telefono per avvisarla nel caso che dovesse succedere qualcosa. Le rispondo che non occorre: stia tranquilla che suo fratello qui ha tutto ciò che gli serve. Ritorno in carcere il lunedì successivo. Lui arriva pettinato e vestito abbastanza bene: sembra agitato, ha un foglietto in mano e senza salutarmi mi dice: «Paolo, telefona alle assistenti sociali e di' loro che mandino le medicine e i pannoloni a Giuseppe...». Avevano messo in cella con lui Giuseppe, un anziano, e lui se ne era preso cura, era uscito da sé stesso per andare verso gli altri. Forse era iniziato per lui un cammino di redenzione, grazie ad un semplice atto d'amore.

Lo rivedo dopo qualche settimana: sta facendo le pulizie al corridoio, servizio per il quale viene pagato. Scherzo: «Non sai che il lavoro fa male?». Lui di rimando: «Non voglio rimanere di peso alle mie sorelle, voglio mantenermi». Ora, ogni volta che mi vede arrivare, se sta lavorando s'interrompe, lascia la scopa e mi corre incontro abbracciandomi. ■